

IL '68 COME REGRESSIONE

di RAIMONDO CUBEDDU

In genere anche chi lo detesta subisce il fascino di quell'interpretazione che presenta il '68 come un positivo momento di rottura con una tradizione civile, culturale e politica che si era infiacchita ed insterilita. Come l'irrompere, anche se sovente convulso e violento, di un *elan vital* che innova e rigenera. Che il '68 sia parte della nostra storia recente è innegabile, come pure che si trattò, forse più per la sua durata che per la sua irruzione ed affermazione, di un fenomeno che soltanto se si crede che tutto ciò che è nuovo sia parimenti buono si può considerare in termini prevalentemente positivi. Un'affermazione ed una durata che vanno anche messe in relazione alla sostanziale incapacità della politica di limitarne gli effetti più deleteri e di rimuovere le cause della sua affermazione e della perduranza delle sue conseguenze.

Innanzitutto è quindi da dire che non è affatto vero che la società italiana di quegli anni fosse una società in stasi: fiacca e sterile. Al di là della novità rappresentata dall'ingresso dei socialisti al governo — ciò che (anche se i suoi esponenti non riuscirono a trovare la stanza in cui pensavano fossero riposte le 'chiavi del potere') ebbe comunque l'effetto di modificare l'agenda politica (e sovente, bisogna dirlo, con pessime idee) — il momento storico era quello di una trasformazione della società italiana in cui il 'miracolo economico' dei decenni precedenti stava iniziando a riversare i suoi effetti sull'intera società. Stravolgendola, come può ricordare

chiunque avesse in quegli anni vissuto guardandosi attorno, e generando nuove aspettative individuali e sociali. In realtà furono gli anni in cui l'idea che ognuno potesse mutare la propria condizione nel lasso stesso della propria vita, iniziò a trasformarsi da chimerica in possibilità concreta. Le campagne iniziarono a spopolarsi, le città a riempirsi di operai, i licei a riempirsi di figli di contadini, di operai e di impiegati e le facoltà ad aprirsi anche a chi non aveva fatto il liceo. Le nostre industrie chimica ed automobilistica erano all'avanguardia e le ricerche sul nucleare avanzatissime. La nostra cultura scientifica progrediva e quella umanistica si internazionalizzava ad un ritmo mai sperimentato in precedenza. In altre parole ci si stava aprendo al mondo e non eravamo soltanto i protagonisti di quello 'spirito di Roma' che un decennio prima aveva dato vita al Mercato Comune Europeo.

Certamente, come in tutti i processi di trasformazione improvvisi ed accelerati, c'era qualcosa che non andava, e che indubbiamente si sarebbe potuto fare meglio. Ma era veramente il caso di tentare di farlo con una rivoluzione velleitaria? Tornando ad una sorta di comunismo del cui tradimento veniva addirittura accusato il PCI!

Storici, politologi e sociologi potrebbero descrivere quel mondo meglio di chi ebbe modo di vederlo in una zona periferica dell'Italia, ma, vi assicuro, il cambiamento stava avvenendo anche lì e il mondo che iniziai a

vedere al liceo non era quello che avevo conosciuto alle elementari. Per di più, il fatto che al liceo i più bravi fossero spesso i 'paesani' e non i figli della borghesia del capoluogo, stava a significare che quel che si poteva apprendere a scuola era più e più importante di ciò che si poteva apprendere in famiglia e che fosse sufficiente per aprire nuove prospettive. Anche per accedere a quell'ascensore sociale che era il simbolo evidente non del diventare borghese, ma della possibilità di fare qualcosa di diverso da quello che avevano fatto genitori, nonni e parenti. Il mondo, certamente con molte ingiustizie e più lentamente di quanto si sarebbe voluto, stava diventando 'aperto' per tutti. Poi a Pisa, al Collegio medico-giuridico, incontrai la contestazione e i suoi grandi, medi e piccoli protagonisti. Ed è perché prima che dai libri e dai documenti ne ebbi così il modo di conoscere le idee (che mai condivisi e alle quali apertamente mi opposi) che oggi dico che il '68 fu, in realtà, *un fenomeno di regressione* che ebbe effetti deleteri perché quella politica e quelle istituzioni che avrebbero dovuto fronteggiarlo, magari recependone tempestivamente quel (poco) che vi era di buono, non seppero gestirlo; col risultato di trasformarlo così in un 'male endemico' che finì per corrodere tutto. Aprendo un vuoto che una cultura politica, ancorata anch'essa a vecchi e consunti schemi, tentò (ma si dimostrò incapace) di colmare.

E questo perché l'errore della classe politica fu quello di non capire che le ragioni del successo delle idee del '68 erano legate al fatto che la nostra struttura istituzionale e le ideologie politiche di riferimento iniziavano a non essere più in sintonia con la trasformazione

che era avvenuta nella società italiana. Tutti i partiti erano legati a modelli culturali ed ideologici che erano diventati vecchi. E se la distanza tra la DC e il paese esplose con la sua opposizione alla legge sul divorzio, non è da dimenticare che il PCI (economicamente dipendente da Mosca) propagandava e ancora sognava una rivoluzione proletaria mondiale, che il PLI vedeva il mondo alla luce della contrapposizione tra liberalismo e liberismo, che il PSI pensava di risolvere tutto

con la pianificazione economica e che soltanto il PRI e Pannella avevano un'idea di quel che stava succedendo nella società italiana la quale, comunque, non aveva capito chi ne aveva intuito, se non compreso, problemi ed aspettative.

In breve, si voleva diventare più 'moderni' e si identificava la modernità come il superamento del 'sistema di sfruttamento borghese-capitalistico' a favore, e non lo si è mai capito

bene, di chissà che cosa. La diffidenza nei confronti del 'nuovo' persisteva ma era limitata dal fatto che iniziavano a vedersene ed a toccare gli effetti benefici. Anche se si pensava che potessero essere estesi e generalizzati con una politica di programmazione economica alla quale gli 'industriali' si opponevano ma con strumenti teorici vecchi come quelli di un ritorno al *laissez faire* o ad un liberismo che non era mai esistito e al quale si contrapponevano i sindacati. In breve, i partiti, la classe politica, le istituzioni e la Chiesa Cattolica non avevano capito quanto fosse cambiata la società italiana, quali ne fossero le nuove aspettative perché restavano ancorate ad una cultura politica vecchia, e che il tentativo di svecchiarla da parte di alcuni intellettuali legati ai partiti che allora si chiamavano

‘laici’ non ebbe successo non soltanto per l’insufficienza dei modelli proposti in alternativa, ma anche perché fu osteggiata in tutti i sensi dai cattolici e dai comunisti. E se è difficile dire quale fosse allora il modello politico-economico dei primi, quello dei secondi era ancora il ‘socialismo reale’ dell’URSS e dei suoi satelliti.

È ben noto che ogni fase di radicale cambiamento culturale, economico e sociale, e questo stava avvenendo in Italia prima del ’68, produce disagio sociale, giovani ‘entusiasti’ e che da parte di costoro fosse assai difficile dire che il bicchiere era mezzo pieno, ma quel che è peggio e spiegabile soltanto con le carenze delle origini delle culture da cui provenivano (non di quelle sociali che è un modo del tutto inadeguato di affrontare i problemi), è che a tali carenze si pensò di rispondere contrapponendo modelli ancor più inadeguati come potevano essere — e questo dopo Praga — la ‘rivoluzione culturale cinese’ di Mao, la Cuba dei Castro e di Guevara, l’Albania di Hoxha, la ‘democrazia economica’ della Jugoslavia di Tito, una teologia della liberazione che era sostanzialmente una variante del peronismo cattolico latino-americano, un ‘nuovo modello di produzione’ che i sindacati accettarono o subirono ma che devastò le fabbriche ed interruppe la crescita economica accentuando i problemi sociali. Gli spinelli e gli stili di vita ‘trasgressivi’ che iniziarono a diffondersi, e che presto aprirono la strada a qualcosa d’altro: a migliaia di morti (in ogni fascia sociale) per droga, aggiunsero ulteriore confusione mentale e la fecero degenerare in una violenza diffusa, ‘di classe’, alla cui giustificazione morale si sarebbero dovute piegare la legalità e la giustizia per essere definibili ‘proletarie’. Nella delegittimazione dell’avversario trasformato in ‘nemico di classe’, ‘servo della borghesia’ e ‘schiavo del capitalismo’, e nella seria proposta di miti che riascoltati ora farebbero dubitare più della salute mentale di chi finì per accettarli che di quella (corretta dalla malafede) di chi li propose e che, onore al merito, riuscì a far sì

che diventassero parte consistente della mentalità collettiva.

Insomma, avvenne di tutto e tutto questo insieme di tragiche sciocchezze, riguardo alle quali gli stessi sessantottini si dividevano in fazioni, gruppi, partitini che si intendevano come i protagonisti di un rinnovato sindacalismo rivoluzionario (ora detto ‘operaismo’) e di una nuova ‘Rivoluzione d’Ottobre’ senza riuscire a trovare il loro Lenin, riuscì negli anni immediatamente successivi a farsi prendere sul serio. A far passare quel confuso assemblaggio di idee disparate e di modelli che oggi appaiono ridicoli se non repellenti per una ventata rivoluzionaria ed innovativa. Non è facile rileggendone testi, manifesti e volantini farsi un’idea di quale tipo di società si avesse in mente, di quale fosse la filosofia politica, sociale ed economica di riferimento nel momento storico in cui la lavatrice stava cambiando radicalmente il ruolo della donna nella famiglia, nella società e nel mondo, e in cui, ma è anche secondario, i sistemi socialisti mostravano crepe sempre più evidenti e non riuscivano a seguire il ritmo del progresso tecnologico che stava avvenendo in Occidente.

Pochi si opposero e, anzitutto nelle Università e poi nelle scuole di ogni ordine e grado (che però iniziarono ad essere oggetto di ‘riforme’ sempre più devastati), vennero sconfitti o, con le buone o con le cattive, ridotti al silenzio. La strategia fu così quella di combattere il ribellismo col permissivismo.

Purtroppo, il contrasto al velleitarismo di questa ‘contestazione’ venne affidato a delle forze dell’ordine inadeguate ed impreparate tecnicamente e culturalmente che lo affrontarono con metodi prevalentemente repressivi lasciando per di più intendere che alle loro spalle ci fosse un disegno, ottusamente reazionario ed autoritario, velleitario quanto quello dei ‘contestatori’ anche se di segno opposto. E fu così che la maggior parte delle vittime dell’una e dell’altra parte di una rivolta scatenata dai figli della borghesia furono, come denunciò quasi inascoltato Pasolini, i

‘figli del popolo’, e che l’inadeguatezza della politica nel gestire e fronteggiare i ricorrenti scontri di piazza finì per far passare atti di devastazione in atti di repressione organizzata e quindi per delegittimare le forze dell’ordine screditandole e trasformandole nell’emblema dell’illegalità. Mentre, parallelamente, anche settori della magistratura (quella ‘democratica’) iniziarono a parlare di una ‘giustizia di classe’.

Di quel clima di vera e propria follia che per anni obnubilò l’Italia e soprattutto la cultura italiana poche cose sono così evidenti come la morte di uno come Giangiacomo Feltrinelli mentre preparava un attentato dinamitardo. Cos’era successo?

Eppure quest’insieme di idee confusorie di una cultura filosofico-politica che ben presto si trasformò nella credenza che il miglior regime politico sarebbe stato l’esito ineluttabile della lotta di classe e della ‘democratizzazione’ delle strutture decisionali trasformate in assemblee, dette vita ad una nuova mitologia culturale anche per la capacità di molti dei capi di quei partiti e movimenti di far leva sui sensi di colpa della borghesia. Questa infatti, in genere poco colta e ancor meno attenta al rinnovamento del liberalismo, aveva finito per perdere coscienza e orgoglio del proprio ruolo e non avendo neanche provato a rinnovare le basi teoriche del proprio sedicente liberalismo si era lasciata trasformare nell’ideologia della classe dei produttori e degli sfruttatori del proletariato.

Il velleitarismo e la mania innovatrice ed iconoclastica sorretta dal nulla (o dalla cultura dei ‘buoni sentimenti’), e da miti retrogradi cinesi, cubani, albanesi, russi, terzomondisti, operaisti, solidaristici, ecumenici, etc... trovò così pochi ostacoli, molte connivenze da parte di chi (compresi certi cattolici, soprattutto ‘di sinistra’) intendeva cogliere l’occasione per liberarsi del liberalismo e di un conservatorismo che, a loro volta, non riuscivano a distaccarsi dai miti risorgimentali e dalla tradizione della cultura di destra e reazionaria. In questo modo, la furia iconoclasta del ’68 riuscì gradualmente ad insediarsi duraturamente nella vita civile egemonizzando quella culturale. La cultura del permissivismo, del ‘sociale’, dell’empatia a spese degli altri si trasformò in senso comune, lo spazio privato si restrinse fin quasi a chiudersi e quello pubblico si allargò senza misura e limite fino a comprendere ogni aspetto della vita. L’individualismo e la responsabilità divennero così parolacce e le scelte collettive il massimo dell’eticità. Il malessere morale prima che culturale, la *Krisis*, si diffuse in Occidente e si estese a tutte le classi sociali come una pandemia, finendo per paralizzare la vivacità di una nazione e per farle perdere la fiducia in se stessa.

E fu così che il rigetto e la delegittimazione della civiltà borghese portò prima alle Brigate Rosse e poi ai risultati che ancora vediamo e viviamo e dei quali è ingiusto attribuire la responsabilità soltanto ad una generazione che ebbe poche buone idee e troppi cattivi maestri.



RAIMONDO CUBEDDU

*Professore ordinario di Filosofia politica,
Università di Pisa*